

Il noto scrittore

di LIBERO BIGIARETTI

Un mio «fatto personale», cui mi basta accennare appena per rammentarlo al lettore, mi suggerisce alcune considerazioni, per nulla private intorno alla posizione dello scrittore nella nostra società. Il caso occorrenza è noto: un bel mattino alcuni giornali pubblicano la notizia di una mia «crisi» politica, e, nella esultanza di poter aggiungere un nome a quello degli ex-comunisti, non stanno a perder tempo con indagini e accertamenti. Il «si dice» diventa una notizia sicura, da prima pagina; quanto ai particolari per condirla, niente paura: «chi chi sa inventarli la per la».

Su questo fatto, io non intendo spendere altre parole per polemizzare, rettificare, giustificare. L'ho già fatto, e non è per questo che chiedo ospitalità a questa pagina. Piuttosto, quel che mi ha colpito, come fatto di costume, come indizio di mentalità, come segno dei tempi, è il seguente: uno scrittore (non occorre aggiungere piccolo come me, o grande come altri) sempre, da tutti i giornali e ambienti, considerato trascurabile, e avvertito, e offeso, magari, sia col silenzio intorno al suo lavoro, sia con l'ingiuria, improvvisamente diventa un personaggio importante, diventa il notissimo, l'apprezzato, il valeroso artista, solo perché un suo atteggiamento — o anche nulla — può far supporre che egli sia rientrato nell'ordine, nell'ordine borghese e conservatore. Ha abbandonato le idee sovversive: dunque, o è tornato a essere, una persona per bene. Improvvisamente io mi sono visto fatto segno all'attenzione di giornalisti e di fotografi: sono stato richiesto di dichiarazioni e interviste. Tutto ciò, debbo dire, mi ha profondamente mortificato, giacché nulla di simile ha mai provocato l'uscita di un mio libro. E, se esprimo, qui, tale mio senso di mortificazione, è perché esso non riguarda soltanto me, bensì, in genere, gli scrittori e gli artisti.

Lo scrittore, in Italia, è «noto» senza essere conosciuto, è «famoso» senza essere letto: i suoi libri ricadono nel più agghiacciante silenzio o sono ricordati al più, dai critici specializzati, su fogli specializzati: ma la sua persona, la sua figura è di dominio pubblico. Lo scrittore riceve richieste di prestazioni infinite e inusitate, ritenute lusinghiere da persone che mai gli avrebbero dato la sua opera: i salotti lo ricercano, gli enti turistici se ne disputano il nome per dare lustro a manifestazioni mondane culminanti nella assegnazione di un premio letterario; i partiti politici (anche quello comunista, naturalmente) gli chiedono di aderire a questa o quella iniziativa. Poverissimo, lo scrittore italiano è preso di mira dal fisco, che traduce in milioni di reddito l'artificiosa risonanza del nome. Enti e circoli gli chiedono conferenze che generalmente mettono in imbarazzo non solo lo scrittore, ma la «personalità locale» che deve presentarlo al pubblico e che di lui non sa assolutamente nulla, se non che si tratta di un «noto scrittore». In tali casi la personalità locale pronuncia con enfasi le parole sacramentali: «Non c'è bisogno che vi presentino lo scrittore X. Egli è troppo noto perché io, ecc., ecc.». Momenti simili a questi ne ho provati, e il rammento con un senso di vergogna.

Il nome del noto scrittore è buono per figurare in calce a un manifesto o a un appello alle «autorità», che più di tutti si infischiano di lui: il suo viso, in atteggiamento disinvolto, ispirato, è buono per i giornali illustrati; i casi della sua vita, le avventure e sventure, i suoi piccoli scandali alimentano i pettegolezzi degli ambienti culturali e le storielle dei grandi rotocalco o dei minimi fogli di provincia. La sua celebrità, a volte, è della specie (ma infinitamente più piccola) di quella dei campioni ciclisti che tutti idolatrano e che pochissimi hanno visto con i propri occhi in sella a una bicicletta. Ma almeno il filosofo si fa una idea del valore del campione sulla fede di quanto scrive il cronista sportivo. Per lo scrittore neppure questo (che corrisponderebbe a un'abbondante resoconto di libri sulla stampa di grande diffusione). Basta credere, sulla parola, che egli sia un «noto scrittore». E sulla base di tale notorietà, chiunque può ficcare il naso nelle sue faccende, contargli il denaro che ha in tasca, criticarne l'abbigliamento, comprometterlo con dichiarazioni distorte o inventate, farne una vittima o un traditore, lusingarlo o insultarlo. La sua professione, per non dire la sua arte, però, non è mai presa sul serio. Il noto scrittore è anche chiamato di spregiativamente letterato: cioè uno che non fa nulla o quasi, uno che si è fatto un nome (turbo davvero) diletandosi a «scrivere» e vendendo le proprie idee.

RICORDO DI JOVINE



Ricorre oggi il secondo anniversario della immatura scomparsa del compagno Francesco Jovine, uno tra i più significativi scrittori italiani del tempo nostro. Alla sua vita esemplare ed alla sua opera rivoluzionaria in questo giorno il loro memoriale, attento pensiero, tutti i buoni democratici e gli uomini amanti della cultura.

ADENAUER E IL «TRATTATO GENERALE», TEDESCO

Lo spettro di Locarno nella politica di Bonn

L'imtemperanza di linguaggio degli esponenti democristiani - Sfogliando una raccolta del giornale di Stresemann - «L'integrazione sino agli Urali», del professor Hallstein

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO, aprile. Da anni, ogni giorno, uomini politici, radio e giornali occidentali, hanno ripetuto monotona e monotona che l'URSS sta per aggredire, che 100 divisioni sovietiche sono arrivate a X ed altre 100 sono state sputate da Y, e che, per conseguenza, bisogna riarmare a tutto vapore.

Molti hanno creduto a queste affermazioni, e di buona lena si sono accinti a fare i necessari tradizionali buchi nella cintura, perché il risparmio andasse a fabbricare cannoni. Passarono così mesi e anni, mentre l'aggressione sovietica «nemmeno l'ombra. Alcuni presero a dubitare, e fecero un ragionamento semplicissimo: «se l'URSS voleva aggredirci, allora avrebbe attaccato nel momento in cui non eravamo ancora riarmati. Se non lo ha fatto, è perché non intende farlo. Ed allora perché noi dobbiamo essere riarmati? Più siamo forti e meno probabilità di aggressione ci saranno». Al che l'uomo comune ripone la domanda di prima: «perché l'URSS non ci ha attaccati quando non eravamo riarmati?», e gli atlantici, dopo essere rimasti un po' senza parole, riprendono l'assordante ritornello, sperando di riuscire col fragore la dose non riescono con il ragionamento. Questo che abbiamo riportato non è un dialogo di renditori di calendari, ma un riassunto di quanto è stato detto al Bundestag di Bonn nell'ultimo dibattito di politica estera, quando ad un certo punto Adenauer è stato costretto a riconoscere che in fin dei conti l'URSS non minaccia nessuno. Un minuto dopo, saltando di palo in frasca, il Cancelliere riprende il vecchio ritornello sulla «minaccia sovietica».

Parole spudorate

Qualche settimana fa, in una conferenza negli Stati Uniti, il sottosegretario agli Esteri di Bonn, prof. Hallstein, ha manifestato l'intenzione di «integrare l'Europa sino agli Urali». Questa catena, insegna la geografia, è ad un migliaio di chilometri oltre Mosca, e tanto spudorate apparvero perciò le parole di Hallstein che su di esse, per iniziativa dei socialdemocratici, si tenne al Bundestag il dibattito cui abbiamo accennato. Molti si mostrarono sorpresi per la difesa a spada tratta di Hallstein fatta da Adenauer, ma in realtà non c'era di che stupire. Finora quando si è parlato del pericolo di un risorgere nazista nella Germania occidentale, si è sempre fatto riferimento ai gruppi apertamente nazionisti ed ai loro giornali, dal «Volkischer Beobachter» alla «Solidarität», che porta sulla testata una croce di ferro. L'imtemperanza di linguaggio non è, in realtà, riserva di caccia solo di questi gruppi ma anche degli esponenti democristiani i quali, oggi, rivestono ben maggiore autorità nel nostro paese che per essere alla testa del governo. I socialisti, ad esempio, sono per Adenauer di volta in volta gli «asiatici» o i «neobarbari».

Questo linguaggio, si sa, non è nuovo nella storia della pubblicistica e della vita politica tedesca. Il raffronto coi nazisti sarebbe estremamente facile, ma non intendiamo farlo per il semplice motivo che Adenauer non è stato spudato da Y, e che, per conseguenza, bisogna riarmare a tutto vapore.

Molti hanno creduto a queste affermazioni, e di buona lena si sono accinti a fare i necessari tradizionali buchi nella cintura, perché il risparmio andasse a fabbricare cannoni. Passarono così mesi e anni, mentre l'aggressione sovietica «nemmeno l'ombra. Alcuni presero a dubitare, e fecero un ragionamento semplicissimo: «se l'URSS voleva aggredirci, allora avrebbe attaccato nel momento in cui non eravamo ancora riarmati. Se non lo ha fatto, è perché non intende farlo. Ed allora perché noi dobbiamo essere riarmati? Più siamo forti e meno probabilità di aggressione ci saranno». Al che l'uomo comune ripone la domanda di prima: «perché l'URSS non ci ha attaccati quando non eravamo riarmati?», e gli atlantici, dopo essere rimasti un po' senza parole, riprendono l'assordante ritornello, sperando di riuscire col fragore la dose non riescono con il ragionamento. Questo che abbiamo riportato non è un dialogo di renditori di calendari, ma un riassunto di quanto è stato detto al Bundestag di Bonn nell'ultimo dibattito di politica estera, quando ad un certo punto Adenauer è stato costretto a riconoscere che in fin dei conti l'URSS non minaccia nessuno. Un minuto dopo, saltando di palo in frasca, il Cancelliere riprende il vecchio ritornello sulla «minaccia sovietica».

Un articolo del '25

Ecco, ad esempio, un editoriale del 3 gennaio 1925, dal titolo «Il fronte antisovietico», in cui si sostiene «la partecipazione della Germania alla lotta dei paesi civili contro l'Asia ed i bolscevichi»: «ma, se ci si vuole assicurare l'aiuto della Germania occorre cominciare col cambiare tono a suo riguardo». Oggi, come è noto, questa è la base della politica di Adenauer, il quale, peraltro, ha continuato a ripetere che, per una completa eguaglianza con gli altri occidentali, è necessario procedere al rilascio dei criminali di guerra.

INCHIESTA SULLA VITA DELLA CAPITALE

Quello che pensano di Rebecchini gli abitanti dell'antico Trastevere

Quattro chiacchiere all'osteria - «Anche le vecchie mettono giudizio», - Il medico del quartiere Dalla storia di Roma imperiale a quella delle liturgie - Il vicolo del Cinque - Ricordo di Nathan

Ora che è venuta la primavera la fantasia continua a non voler voltare, oggi è come una febbre che si è messa addosso a tutti. Certe voci, significative, poi, corrono di bocca in bocca e in un baleno da via della Scala si diffondono per Sala Cosimato fino al vicolo dell'Atletta.

Er Fausta è ancora fascista e l'antico continua a non voler voltare, oggi è come una febbre che si è messa addosso a tutti. Certe voci, significative, poi, corrono di bocca in bocca e in un baleno da via della Scala si diffondono per Sala Cosimato fino al vicolo dell'Atletta.

«Anche le vecchie mettono giudizio», - Il medico del quartiere Dalla storia di Roma imperiale a quella delle liturgie - Il vicolo del Cinque - Ricordo di Nathan

questo e da quella che voteranno per la Lista Cittadina. Si comincia con la foietta, la battuta su don Sturzo e il destino di Roma, ma ognuno, poi, si sforza di andare in profondità. E' la strada più breve per arrivare ed è stata trovata spontaneamente. Qui, come dicevano, la passione politica che l'anno scorso, ma al contrario di quello che forse avveniva in passato, nessuno si mette ora a fare alla politica.

«Anche le vecchie mettono giudizio», - Il medico del quartiere Dalla storia di Roma imperiale a quella delle liturgie - Il vicolo del Cinque - Ricordo di Nathan

«Anche le vecchie mettono giudizio», - Il medico del quartiere Dalla storia di Roma imperiale a quella delle liturgie - Il vicolo del Cinque - Ricordo di Nathan

«Anche le vecchie mettono giudizio», - Il medico del quartiere Dalla storia di Roma imperiale a quella delle liturgie - Il vicolo del Cinque - Ricordo di Nathan

«Anche le vecchie mettono giudizio», - Il medico del quartiere Dalla storia di Roma imperiale a quella delle liturgie - Il vicolo del Cinque - Ricordo di Nathan

«Anche le vecchie mettono giudizio», - Il medico del quartiere Dalla storia di Roma imperiale a quella delle liturgie - Il vicolo del Cinque - Ricordo di Nathan

«Anche le vecchie mettono giudizio», - Il medico del quartiere Dalla storia di Roma imperiale a quella delle liturgie - Il vicolo del Cinque - Ricordo di Nathan

«Anche le vecchie mettono giudizio», - Il medico del quartiere Dalla storia di Roma imperiale a quella delle liturgie - Il vicolo del Cinque - Ricordo di Nathan

«Anche le vecchie mettono giudizio», - Il medico del quartiere Dalla storia di Roma imperiale a quella delle liturgie - Il vicolo del Cinque - Ricordo di Nathan



Due eleganti modelli presentati nella serata indetta dall'UDI al rione Salario di Roma. A destra «Notturno», della casa Marnet, vincitrice del primo premio ex-aequo con la casa Charme

«Anche le vecchie mettono giudizio», - Il medico del quartiere Dalla storia di Roma imperiale a quella delle liturgie - Il vicolo del Cinque - Ricordo di Nathan

«Anche le vecchie mettono giudizio», - Il medico del quartiere Dalla storia di Roma imperiale a quella delle liturgie - Il vicolo del Cinque - Ricordo di Nathan

«Anche le vecchie mettono giudizio», - Il medico del quartiere Dalla storia di Roma imperiale a quella delle liturgie - Il vicolo del Cinque - Ricordo di Nathan

LE PRIME TEATRALI E CINEMATOGRAFICHE DI IERI A ROMA

«Un mese in campagna», di Turgheniev al Quirino

di Andrea Pagnani, nella riduzione di Corrado Pavolini e con la regia di Orazio Costa, era sera al Teatro Quirino; in esso l'autore racconta, o meglio dipinge, un quadro della vita provinciale russa verso la metà del secolo scorso. Apparentemente si tratta solamente d'una storia d'amore, d'un ritratto di psicologia: Natalia Petrovna, moglie di Isakier, un ricco possidente, è pazientemente innamorata di un giovane, che è anche il suo unico amico. Ma l'uomo arriva in questa casa un giovane precettore, Bielakiev, chiamato ad educare Kolia, il figlio di Natalia, e si libera che da quella del giorno, si innamora quasi contemporaneamente tanto Viorokka, la giovane pupilla di Natalia, quanto Natalia stessa. Il grande turbamento che segue a queste scoperte amorose sembra precipitare d'un tratto tutti nel turbine della passione, ma poi, con la partenza del giovanotto e dell'amico di famiglia tutto ritorna al suo posto, e la vita presuntibilmente riprende il suo corso. Forse un po' più tristemente, ma senza drammatiche rotture. Sembra, ripetuto, semplicemente una storia di amore e come tale è stata diretta dal Costa il quale ha raccolto la atmosfera drammatica tutta intorno agli scontri fra le due donne e il giovanotto, e, il secondo piano,

tra loro e gli altri due uomini. Ma c'è in tutto il dramma e non si tratta soltanto d'un sottobondo o d'una cornice, una sottile e scudata, di sterilità, di tecnica, di straruggimento patetico e drammatico, ma per una vita ormai riaggiudicata, e infine, un disegno così pesante di personaggi ormai fuori della realtà e dell'esistenza che cercano disperatamente di scapparsene. Qualcosa di vivo, di sensibile, di umano, Bielakiev è per un momento l'occasione di questo risveglio di energie sopite e quasi dimenticate di desideri nascosti e per troppo tempo rinviati, addormentati, con un'aria che sono la vita stessa. Ma il seme non giunge fecondo e non fa germogliare nulla, la terra è arida e sconvolta e l'uragano sarà di breve durata; la condanna, sospesa per un attimo, ricade pesantemente su chi è ormai predestinato. Dalla storia stessa, a scolarla, si sente il mondo di Cecov, e di lontano anche il brontolio del tuono che scuoterà la spaiata stagnante di cui parla Gorki. E su questo piano che doveva essere impetuoso lo spettacolo ed allora evidentemente si sarebbero aggiunti i risultati più larghi di maggiore e più vasta poetica. Tuttavia, con le riserve che abbiamo fatto, si tratta d'una eccellente edizione d'una eccellente opera e tutti gli in-

terpreti: dalla Pagnani, dolcissima, scintillante Natalia, alla Mammì, deliziosa nel turbamento dell'adolescenza, Vienna, al Fos, perfetto disincantato genitricio, al Giuffrè, al Riccardini, alla Serpa, al De Lullo, che dete al giovine precettore accenti di grandissima sincerità, furono pari ad altezza del compito che si erano imposti. Molti applausi.

Ombre sul Canal Grande

Giacco Pellegrini, regista di documentari, ha esordito lo scorso anno nel film a soggetto con questo «Ombre sul Canal Grande». La vicenda si potrebbe definire gialla. E' infatti la cronaca della inchiesta che parte dal rinvenimento del cadavere di un uomo sulla riva di un canale veneziano, e giunge alla scoperta dell'assassino. L'indagine è ben congegnata con sospensioni puntuali ed efficaci colpi di scena. Ma l'interesse del film è un altro. Giacco Pellegrini ha tratto da questa storia, da una storia gialla, il pretesto per scoprire il paesaggio e la vita veneziana — della sua Venezia — più di quanto non sia stato fatto dai documentari turistici che girano per le sale. E' l'amore per il volto della città, l'attenzione minuta alla sua gente, all'equilibrio popolare, ai quartieri ignorati, sporchi, poveri a questo impegno che fa lodare «Ombre sul Canal Grande». «Non ho mai visto un funzionario girare per questi quartieri», dice amaramente un personaggio. E Giacco Pellegrini ha avuto il coraggio di porvi, sia pur suggestivamente, la macchina da presa.

«Un mese in campagna», di Turgheniev al Quirino